

*Se in fondo al volume non è presente il catalogo,  
potete consultarlo su [www.robinedizioni.it](http://www.robinedizioni.it)*

## Introduzione

Nel 1912, quando pubblicò il breve romanzo *Il carretto fantasma*, Selma Lagerlöf (1858-1940) era ormai una scrittrice ben nota in gran parte d'Europa. Da pochi anni, nel 1909, era stata insignita, prima svedese e prima donna, del premio Nobel per la letteratura che, nato nel 1901, aveva già risonanza internazionale. Nata nel Värmland ricco di tradizione e di leggende, la Lagerlöf aveva esordito nel 1891 con il romanzo *La saga di Gösta Berling*, divenuto subito un grande successo con il suo tono anti-naturalistico e la sua prosa lirica, tesa a conservare alla memoria le leggende della regione nella quale la scrittrice aveva trascorso l'infanzia. Le avventure di Gösta e dei suoi compagni conquistarono in breve tempo il pubblico e nel 1925 furono portate persino sulle scene italiane nell'opera *I cavalieri di Ekebù*, composta da Riccardo Zandonai su libretto di Arturo Rossato.

Negli anni immediatamente successivi la Lagerlöf pubblicò la raccolta di racconti *Legami invisibili* (1894) e poi, dopo un importante soggiorno in Italia nel 1895-96, il romanzo *I miracoli dell'Anticristo* (1897), nel quale si allontanava dalla natia Svezia per ambientare la storia in una Sicilia a tratti oleografica, ma descritta sulla base della personale esperienza dei luoghi e teatro di una narrazione che spazia dalla leggenda religiosa all'attualità storica del diffondersi del socialismo. Un intenso scenario religioso, ma ancora una volta in equilibrio fra il misticismo e il realismo e ancora una volta ambientato fra le clas-

Titolo originale: *Körkarlen*

© 2006 ROBIN EDIZIONI SRL  
Via Silla 35 - 00192 Roma  
Tel. 06.39.726.745 Fax 06.39.722.835  
e-mail: [robinedizioni@robinedizioni.it](mailto:robinedizioni@robinedizioni.it)  
sito web: [www.robinedizioni.it](http://www.robinedizioni.it)

Alla Robin Edizioni srl sono riservati i diritti di sfruttamento  
e la proprietà esclusiva del marchio BdV

si più disagiate della popolazione, ha anche il romanzo successivo, *Gerusalemme* (1901-02), sulle vicende di un gruppo di contadini della Dalecarlia che emigrano in Terra Santa.

Ma l'opera di Selma Lagerlöf più nota al pubblico italiano è certamente il *Viaggio meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia*, pubblicato nel 1906-07, risposta letteraria all'invito – che le era stato rivolto dall'Associazione degli insegnanti svedesi – a scrivere un libro di geografia per le scuole. Punito da uno gnomo per la sua impertinza, il piccolo e dispettoso Nils viene ridotto a dimensioni minuscole e si ritrova a migrare a cavallo di un'oca: in questo modo visita la Svezia, conosce bellezze, tradizioni, miti, storia, flora e fauna del paese e infine, imparata la lezione, torna all'aspetto di un tempo. Nonostante le critiche, il libro ebbe un successo grandissimo e segnò per la scrittrice il vero inizio di una serie di traduzioni e riconoscimenti, fra i quali appunto il premio Nobel.

Pubblicato pochissimi anni dopo, *Il carretto fantasma* non è invece una delle opere più note della Lagerlöf, ma fu una delle prime pubblicate dopo il conferimento dell'importante premio e come tale non passò inosservata. In un certo senso si trattava ancora una volta di un lavoro su ordinazione, poiché l'Associazione nazionale per la lotta alla tubercolosi le aveva chiesto un articolo. La Lagerlöf scrisse invece questo breve ma intenso romanzo che riprende il tema del *Canto di Natale* di Dickens intrecciandolo al mito bretone del carrettiere della morte, ma ambientandolo, al contrario del racconto inglese, negli strati più bassi della società, dove l'estrema povertà, l'alcolismo e la tubercolosi, ancora

insidiavano la vita misera e disperata del popolo in un'epoca di confusa trasformazione sociale. La lingua di gran parte dei dialoghi è quella colorita e retorica, densa di espressioni religiose, dell'Esercito della salvezza che con i suoi membri rappresenta in qualche modo un nucleo importante per lo svolgersi e per la morale edificante del racconto.

*Il carretto fantasma* è simile alle opere precedenti per la sua combinazione di duro realismo e di speranza mistica, per la mescolanza fra le descrizioni spietate e oggettive della condizione sociale di una parte del popolo svedese e la presenza fantastica e angosciante del carretto e del suo conducente, sospesi in un mondo di mezzo fra la vita e la morte mutuato da Swedenborg. Come tale il romanzo conobbe a suo tempo un certo successo, ma un suo grande merito è forse anche quello di aver rappresentato la base per uno dei maggiori classici del cinema muto. La storia fu infatti ripresa nel 1920 da Victor Sjöström (1879-1960), che rielaborò fedelmente il soggetto – in parte in collaborazione con l'autrice – si occupò della regia e, riproducendo la complessa struttura del romanzo, realizzò un film che nell'epoca del muto rappresentò un'opera all'avanguardia e di fatto unica nel suo genere, acclamata fin dalla prima, avvenuta l'anno successivo, e distribuita subito in numerosi paesi europei e negli Stati Uniti. L'allusiva sovrapposizione del carretto fantasma al mondo reale, ottenuta con il metodo della doppia esposizione, era infatti il frutto di una sperimentazione che richiese un lavoro enorme basato sulla fotografia di Julius Jaenzon, ma che diede risultati sorprendenti e non ha molto da invidiare, ancora oggi, all'animazione computerizzata della cinematografia moderna.



Alla soluzione tecnica della sovrimpressione, scelta per evidenziare quasi in ogni fotogramma l'inquietante trasparenza del soprannaturale che incombe sulla crudele solidità del realismo delle scene, è affiancata una recitazione naturalistica che sottolinea la tematica sociale, caratteristica originaria di quello che doveva essere un romanzo scritto su ordinazione e per uno scopo ben preciso. L'interpretazione di Sjöström – che scelse per sé il ruolo di David Holm – è paragonabile solo a quella che molti anni dopo, nel 1957 e con i vantaggi del sonoro, lo vide protagonista del *Posto delle fragole* di Ingmar Bergman, il suo ultimo ruolo da attore, e il risultato è un film entrato nella storia della cinematografia, che contribuì in modo notevole a far divenire Selma Lagerlöf, accanto ad August Strindberg, l'unico autore svedese dell'epoca che raggiunse fama internazionale.

BRUNO BERNI

## I

Una povera ragazza dell'Esercito della Salvezza era in punto di morte.

Si era ammalata di tisi galoppante e non aveva resistito più di un anno. Aveva continuato a svolgere le sue usuali occupazioni quanto più a lungo aveva potuto, ma una volta giunta allo stremo delle forze era stata mandata in un sanatorio. Vi era rimasta in cura alcuni mesi senza migliorare e alla fine, quando aveva compreso che non c'era più alcuna speranza, era tornata a casa da sua madre, che abitava in una casetta in una strada di periferia. Ora giaceva a letto in un'angusta stanzetta, dove aveva sempre abitato, e attendeva la morte.

La madre sedeva al suo capezzale, afflitta e desolata, ma era tanto occupata nel dare a sua figlia tutte le cure di cui aveva bisogno che non aveva il tempo di piangere. Una sorella dell'Esercito della Salvezza, che era stata compagna della malata, era ai piedi del letto e piangeva in silenzio. I suoi occhi erano fissi con grande amore sul volto della moribonda, e quando le lacrime le velavano lo sguardo le asciugava con un gesto violento. Su una piccola sedia scomoda, molto cara alla malata che l'aveva portata con sé dovunque andava, sedeva una donna con una grande S ricamata sul colletto. Le avevano offerto un altro posto, ma lei si ostinava a sedere su quella pessima sedia, come se fosse un gesto di attenzione verso la malata.

Non era un giorno come tutti gli altri: era l'ultima sera dell'anno. Fuori il cielo era grigio e pesante, e finché si stava in casa sembrava che il tempo fosse triste e freddo, ma uscendo l'aria era sorprendentemente dolce e mite. I campi erano neri, senza neve. Qualche fiocco bianco cadeva piano piano sulla strada, ma subito si scioglieva. Sembrava che stesse arrivando una grande nevicata, ma che non volesse decidersi a cominciare. Sembrava che il vento e la neve pensassero che non valeva la pena fare altro baccano nel vecchio anno, che sarebbe stato meglio conservare le forze per il nuovo che stava arrivando.

Gli uomini erano quasi come il tempo. Nemmeno loro sembravano riuscire a concludere qualcosa. In giro non c'era alcun movimento e nelle case non c'era alcun lavoro. Di fronte alla piccola casa dove giaceva la giovane moribonda c'era un terreno dove avevano cominciato a piantare pali per costruire. Quella mattina erano andati alcuni operai, avevano issato il battipalo facendolo ricadere, accompagnandolo con i soliti canti rumorosi. Ma non avevano resistito a lungo, ben presto si erano stancati e se n'erano andati.

Tutto il resto andava allo stesso modo. Alcune donne erano passate di fretta con i cestini per fare la spesa per la festa. Quel traffico era durato poco, presto era cessato. I bambini che erano andati in strada a giocare erano stati richiamati in casa per indossare i vestiti della festa, e poi erano dovuti rimanere dentro. I cavalli che tiravano i carri da lavoro si dirigevano verso le stalle in lontani sobborghi, dove avrebbero riposato per tutta la giornata. Più il giorno progrediva, più aumentava il silenzio, e si provava una sorta di sollievo per ogni rumore che cessava.

“È un bene che le sia concesso di morire in un giorno di festa,” disse la madre. “Fra poco lei fuori non si udrà più nulla che possa disturbarla...”

La malata giaceva senza conoscenza fin dal mattino e le tre donne che si erano raccolte intorno al suo letto potevano dire quel che volevano senza che lei le sentisse. Ma a parte questo era facile vedere che non era immersa in un torpore inerte. Il suo volto era mutato più volte nel corso del pomeriggio. Era apparso stupito e inquieto, aveva assunto un'espressione ora di preghiera, ora di estremo tormento; adesso, ormai da molto, era segnato da un grande risentimento che lo rendeva più grande e allo stesso tempo più bello.

La piccola sorella dell'Esercito della Salvezza somigliava così poco a se stessa che la compagna ai piedi del letto si chinò verso l'altra e sussurrò:

“Guardate, capitana! Sorella Edit è così bella. Sembra una regina.”

La donna si alzò dalla bassa sedia per vedere meglio.

Certamente non aveva mai visto prima la piccola sorella senza quell'espressione di umile gioia che aveva conservato fino all'ultimo, per quanto fosse stanca e malata. Fu così stupita di quella mutazione nel suo aspetto che non tornò a sedersi, ma rimase in piedi.

Con un moto d'impazienza la malata si era sollevata così in alto sul cuscino che era quasi seduta sul letto. La sua fronte aveva un'impronta di indescrivibile nobiltà, e sebbene la bocca fosse chiusa sembrava che parole di biasimo e di disprezzo stessero per uscire dalle sue labbra.

La madre guardò le due donne stupite. “Anche gli altri giorni era così assente,” disse. “Non era a quest'ora che era solita fare il suo giro?”

L'amica gettò uno sguardo sul consunto orologio della malata che ticchettava sul tavolino accanto al letto.

“Sì,” disse, “era a quest'ora che andava dagli infelici.”

Si fermò improvvisamente e portò il fazzoletto agli occhi. Non appena tentava di dire qualcosa, il pianto riaffiorava.

La madre prese fra le sue una delle rigide manine della figlia e la accarezzò. “Dev'essere stato fin troppo pesante per lei aiutarli a far le pulizie nelle loro stamberghie e rimproverarli per i loro peccati,” disse con un tenue risentimento nella voce. “Quando uno ha avuto un lavoro troppo duro è difficile distoglierne il pensiero. Crede di essere di nuovo con loro.”

“Può accadere anche con un lavoro che si è amato troppo,” disse piano la capitana dell'Esercito della Salvezza.

Videro come le sopracciglia della malata si gonfiavano e si contraevano, videro le rughe che le separavano farsi più profonde e il labbro superiore che si inarcava verso l'alto. Attesero che gli occhi si aprissero per lanciare un lampo di sdegno.

“Sembra un angelo del castigo,” disse la capitana con un tono di entusiasmo.

“Chissà cosa avranno da fare oggi alla stazione dell'Esercito?” si chiese la sua compagna e si fece largo fra le altre per poter sfiorare la fronte della moribonda. “Sorella Edit non dovrà più preoccuparsi di loro,” continuò carezzandola ancora una volta. “Sorella Edit ha fatto abbastanza per loro.”

Queste parole sembrarono avere la capacità di liberare la malata dalla visione che l'aveva occupata. La tensione e il nobile sdegno scomparvero dai suoi lineamenti. Tornò l'espressione mite e sofferente che era solita avere durante la malattia.

Aprì gli occhi, e quando vide la sua compagna china su di lei le posò la mano sul braccio e cercò di tirarla a sé.

La giovane non aveva modo di capire cosa significasse quel lieve contatto, ma comprese l'espressione di preghiera negli occhi e si chinò sulle labbra della malata.

“David Holm,” sussurrò la moribonda.

La sorella dell'Esercito della Salvezza scosse la testa. Non era sicura di aver sentito bene.

La malata si sforzò allo stremo per farsi comprendere. Pronunciò le parole con un intervallo fra una sillaba e l'altra:

“Man-da-te a chia-ma-re Da-vid Holm!”

Guardò dritta negli occhi l'altra sorella finché non fu sicura che l'avesse compresa. Poi tornò tranquilla e dopo un paio di minuti era di nuovo assente, presa dalla stessa visione di prima, testimone di una scena spaventosa che le riempiva l'animo di sdegno e di orrore.

La sorella si rialzò dalla sua posizione china. Non piangeva più. Era in preda a un'emozione che aveva scacciato le lacrime.

“Vuole che mandiamo a chiamare David Holm!”

Sembrava che la malata avesse chiesto qualcosa di terribile. L'alta e rude capitana dell'Esercito della Salvezza si agitò come la sua compagna.

“David Holm?” ripeté. “Ma non è possibile! Non si può chiamare David Holm al capezzale di una moribonda!”

La madre della malata si era seduta e guardava come il volto della figlia stesse tornando all'espressione accigliata di un giudice. Ora volse uno sguardo interrogativo verso le due donne perplesse.

“Sorella Edit vuole che mandiamo a chiamare David Holm,” spiegò la capitana, “ma non sappiamo se sia il caso.”

“David Holm?” chiese esitante la madre della malata.  
 “Chi è David Holm?”

“È uno di coloro con cui sorella Edith ha avuto molto da fare nei quartieri poveri, ma il Signore non le ha permesso di avere potere su di lui.”

“Forse, capitana,” disse la sorella con tono incerto, “forse Dio ha intenzione di utilizzare lei come Suo tramite nei suoi ultimi istanti di vita per convertirlo.”

La madre della malata la guardò contrariata:

“Avete tenuto per voi la mia ragazza finché le è rimasta una scintilla di vita. Lasciate che io l’abbia per me ora che deve morire.”

Con queste parole la questione era chiusa. La sorella riprese il suo posto ai piedi del letto. La capitana si sedette sulla piccola sedia, chiuse gli occhi e si immerse in una silenziosa preghiera. Le altre udivano di tanto in tanto, da qualche parola, che pregava Dio perché l’anima della giovane sorella si separasse in pace da questa vita, senza essere turbata e tormentata oltre da quei doveri e da quelle preoccupazioni che sono propri di questo mondo di sofferenze.

Mentre era immersa nelle sue preghiere, fu destata dalla mano della sorella posata sulla sua spalla. Aprì subito gli occhi.

La malata aveva ripreso conoscenza ancora una volta. Ma ora il suo sguardo non era mite e umile come prima. Sulla sua fronte c’era ancora un residuo della minacciosa tempesta.

La sorella si chinò subito su di lei e ora udì distintamente una domanda di rimprovero:

“Perché sorella Maria non ha mandato a chiamare David Holm?”

Forse l’altra voleva addurre un pretesto, ma qualcosa che lesse negli occhi della malata la indusse a tacere.

“Lo farò venire qui, sorella Edit,” disse. Si volse poi alla madre di lei e aggiunse con tono di scusa: “Non ho mai rifiutato nulla di ciò che sorella Edit mi ha chiesto e tanto meno posso farlo oggi.”

La malata chiuse gli occhi con un sospiro di sollievo e la sorella lasciò la stanzetta. Tornò il silenzio di prima. La capitana pregava in silenzio con grande dolore. Il petto della malata si sollevava sempre più faticosamente e sua madre si avvicinò al letto, come per cercare di proteggere la sua povera bambina dal tormento e dalla morte.

Poco dopo la malata alzò di nuovo gli occhi. Aveva la stessa espressione impaziente di prima, ma quando vide che il posto della sua compagna era vuoto comprese che il suo desiderio stava per essere esaudito, e la sua espressione si fece più mite. Non cercò più di parlare, ma non ricadde nemmeno nello stato di incoscienza, e rimase sveglia.

Una porta si aprì, e lei si sedette quasi sul letto. La sorella apparve poco dopo sulla porta della camera da letto, aprendola il meno possibile.

“Non oso entrare,” disse. “Sono troppo fredda. Volete essere così gentile da uscire un attimo, capitana Andersson?”

In quell’istante si accorse della grande attesa nello sguardo che la malata aveva posato su di lei. “Non sono riuscita a trovarlo,” disse. “Ma ho incontrato Gustavsson e qualcun altro dei nostri, e mi hanno promesso di condurlo qui. Se c’è qualche possibilità, Gustavsson lo porterà sicuramente, sorella Edit.”

Aveva appena finito di parlare che la moribonda chiuse gli occhi e sprofondò in se stessa, come era rimasta tutto il giorno.

“Lei lo vedrà certamente,” disse la sorella. La sua voce era indignata, ma subito si riprese. “Alleluia, non è un male se accade ciò che Dio vuole.”

Tornò piano nella stanza esterna, e la capitana la seguì.

Fuori c’era una donna che poteva avere non più di trent’anni, ma la sua pelle era così grigia e rugosa, i suoi capelli erano così radi, e il corpo era così magro che diverse persone anziane avevano un aspetto migliore del suo. In più era vestita così miseramente che sembrava avesse indossato appositamente degli stracci per uscire a far l’elemosina.

La capitana guardò quella donna con un improvviso senso di orrore. Non erano i suoi miseri abiti o la sua precoce vecchiaia la cosa peggiore in lei, ma la rigida immobilità del suo volto. Era un essere umano che si muoveva, camminava e stava in piedi, ma sembrava non sapere dove si trovasse. Sembrava avesse sofferto al punto che la sua anima era giunta a una sorta di svolta. Un attimo dopo sarebbe potuta esplodere la follia.

“È la moglie di David Holm,” disse la sorella. “L’ho trovata così, quando sono andata a casa loro per farlo venire. Lui era uscito, e lei stava lì da sola e non è riuscita a rispondere una sola parola, qualsiasi cosa le chiedessi. Non ho osato lasciarla sola e così l’ho portata qui.”

“È questa la moglie di David Holm?” esclamò la capitana. “Credo proprio di averla già incontrata, ma non la riconosco. Che cosa avrà?”

“È facile vedere che cosa ha,” rispose la sorella con veemenza, come presa da rabbia impotente. “È il marito che le sta tormentando la vita.”

La capitana guardò più volte la donna. I suoi occhi sporgevano fuori dalle orbite e le pupille guardavano fisse

davanti a sé. Torceva i pollici senza sosta l’uno intorno all’altro e di tanto in tanto si udivano battere i suoi denti.

“Che cosa le ha fatto?” disse.

“Non lo so. Non riusciva a pronunciare una parola. Quando sono arrivata era seduta, tremava e le battevano i denti. I figli non erano in casa e non c’era nessuno cui poter chiedere. Ah, Dio, doveva accadere proprio oggi! Come posso occuparmi di lei ora che non riesco a pensare ad altro che a sorella Edit?”

“L’avrà sicuramente picchiata.”

“Dev’essere stato qualcosa di ancora peggiore. Ho visto spesso persone che erano state picchiate, e di solito non stanno così. No, dev’essere stato qualcosa di molto peggiore,” ripeté con crescente terrore. “Lo abbiamo visto nel volto di Edit, che deve essere accaduto qualcosa di terribile.”

“Sì,” esclamò la capitana. “Ora sappiamo che è stato questo che ha visto. E Dio sia ringraziato e lodato! Di sicuro vuole che noi salviamo la ragione di questa donna.”

“Ma che cosa devo farne di lei? Mi segue quando la prendo per mano, ma non sente quel che dico. La sua anima è assente. Come riprenderla? Io non ho alcun potere su di lei. Forse a voi andrà meglio, capitana Andersson?”

La massiccia capitana dell’Esercito prese per mano la povera donna e le parlò con voce ora mite e ora severa, ma il suo volto non rivelava traccia di coscienza.

Durante questi vani tentativi la madre della malata fece capolino alla porta. “Edit si agita,” disse. “È meglio che entriate.”

Entrambe entrarono rapidamente nella piccola stanza. La malata si agitava di qua e di là nel letto. Ma sembrava

che la causa della sua inquietudine fosse una sofferenza nell'animo più che un dolore fisico. Appena vide le sue due amiche al loro solito posto si fece più tranquilla e chiuse gli occhi.

La capitana fece un cenno alla sorella di rimanere con la malata, mentre lei si alzò per uscire in punta di piedi. In quel momento la porta si aprì ed entrò la moglie di David Holm.

Si avvicinò al letto e si fermò con gli occhi fissi nel vuoto, tremando come prima e torcendosi le dita irrigidite fino a farle scricchiolare.

Per un bel po' non fu possibile capire se si rendeva conto di quanto vedeva, ma a poco a poco il suo sguardo si fece meno rigido. Si piegò in avanti, si avvicinò sempre più al volto della moribonda.

Qualcosa di minaccioso e di orribile si impossessò della donna. Le sue dita si stendevano e si stringevano. Le due soldatesse dell'Esercito della Salvezza balzarono su nel timore che si gettasse sulla moribonda.

Allora sorella Edit spalancò gli occhi, guardò quell'essere umano spaventoso e quasi folle che aveva davanti, si alzò sul letto e le gettò le braccia al collo. La tirò a sé con tutte le forze che aveva e le baciò il volto, la fronte, le guance, la bocca, sussurrando:

“Oh, povera signora Holm! Povera signora Holm!”

Dapprima sembrò che l'infelice, povera donna volesse tirarsi indietro, ma d'improvviso un tremito le attraversò le membra. Scoppiò in singhiozzi e cadde in ginocchio accanto al letto, sempre con il capo posato sulla guancia della moribonda.

“Piange, sorella Maria, piange!” sussurrò la capitana. “Non perderà la ragione!”

La sorella strinse forte la mano sul fazzoletto bagnato di lacrime e sussurrò con uno sforzo disperato per parlare con voce tranquilla: “Solo sorella Edit può fare cose del genere, capitana. Che ne sarà di noi, quando lei non ci sarà più?”

Nello stesso istante incontrarono lo sguardo implorante della madre della malata.

“Sì, certo,” disse la capitana, “dobbiamo portarla via. Non va nemmeno bene che il marito la trovi qui, se dovesse venire. No, sorella Maria, voi rimarrete con la vostra amica,” continuò quando vide la sorella che stava per uscire dalla stanza. “Di lei mi occuperò io.”